

Ciclo di lezioni

La molteplicità verso l'unità. La formazione dello Stato italiano

25 marzo 2010 – 6° conferenza

Pietro Del Negro

(Università degli Studi di Padova)

***Dall'esercito piemontese all'esercito italiano: caratteristiche e limiti
dell'unificazione militare***

Come si sa, l'unificazione politica italiana sotto i Savoia prese l'avvio, dopo la falsa partenza del 1848, da una guerra vittoriosa, quella del 1859, la quale permise l'acquisto della Lombardia (eccettuata Mantova) e pose le premesse per l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II, un'annessione legittimata dai plebisciti del marzo 1860, della Toscana e dell'Emilia; seguì poi, sempre nel 1860, la conquista delle Marche e dell'Umbria e la contemporanea liberazione del Mezzogiorno dal dominio borbonico e infine, tra il 1866 e il 1870, l'annessione del Veneto e del Lazio. L'unificazione militare ricalcò soltanto in parte questo copione. Senza dubbio l'esercito piemontese assorbì di regola (l'eccezione più significativa è quella della brigata estense, il piccolo esercito del ducato di Modena, che rimase fedele a Francesco V e che doveva far parte dell'esercito austriaco fino al 1863) le formazioni militari, regolari o irregolari che fossero, presenti nei territori annessi. Ma va anche sottolineato che, diversamente dall'unificazione politica, quella militare fu realizzata applicando modalità e criteri assai diversi al processo di assorbimento con il risultato, ad esempio, di privilegiare gli ufficiali di carriera della Toscana e di Parma e di penalizzare fortemente gli ex-garibaldini. Inoltre si deve tenere debitamente presente un aspetto che invita a retrodatare l'avvio dell'unificazione militare alla seconda parte del 1848: mentre l'esercito piemontese che varcò il Ticino nel marzo del 1848 non solo non aveva nulla di nazionale, ma era anche il frutto della scelta reazionaria impostasi nel 1821 e confermata nei

decenni successivi, quello che combatté un anno più tardi l'infelice campagna, che si concluse con la «fatal Novara», presentava un assetto che non era più esclusivamente piemontese (otto dei settantotto alti ufficiali alla testa dell'armata erano 'esteri') e che assicurava alcune posizioni di comando anche ad ufficiali, che avevano alle spalle dei trascorsi rivoluzionari (non era solo il caso della maggioranza degli 'esteri', tra i quali vi erano personaggi di spicco quali Manfredo Fanti e Enrico Cialdini, ma anche di alcuni piemontesi *revenants*, dai fratelli Durando a Ettore Perrone di S. Martino e a Girolamo Ramorino). Non si deve poi trascurare il fatto che l'esercito piemontese si presentò all'appuntamento con l'unificazione nazionale con un organigramma quanto mai sbilanciato a favore delle antiche province, quelle presenti già nel ducato di Savoia: 109 deputati su un totale di 204 erano eletti in tali province, ma ad esse appartenevano, nel marzo 1848, 42 dei 58 alti ufficiali presenti nell'ordine di battaglia dell'armata. La relazione affronterà pertanto il tema dell'unificazione militare italiana in rapporto a due versanti principali: da un lato un territorio militarizzato a macchia di leopardo, dall'altro un'*élite* militare divisa tra regolari e (ex-)irregolari, a loro volta espressione di due tipi di società, quella tradizionale imperniata sulla nobiltà (appartenevano ad essa i quattro quinti degli alti gradi del 1848) e quella emergente di radici quasi sempre borghesi.